

Storia e storie



Gli scritti dedicati a Bobbio e Pavone
Nel giugno 2015 Raffaele Liucci recensiva sulla Domenica alcuni volumi di Norberto Bobbio e Claudio Pavone: lettere, testimonianze, memorie e discorsi dedicati dai due autori alla lotta per la liberazione. Entrambi parteciparono alle azioni di guerriglia
www.archiviodomenica.ilssole24ore.com



CLAUDIO PAVONE (1920 - 2016)

Resistente nella «guerra civile»

Addio allo storico che ha rifondato lo studio della lotta partigiana, grazie a una miscela sapiente di esperienza diretta, scavo d'archivio e sensibilità letteraria

di Sergio Luzzatto

Nella cultura italiana, l'opera di Claudio Pavone è maturata come un frutto tanto più succoso quanto più tardivo. Tardivo rispetto all'itinerario biografico dell'autore, se è vero che il suo opus magnum - *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* (Bollati Boringhieri, 1991) - fu pubblicato quando Pavone aveva più di settant'anni. E tardivo rispetto al nocciolo delle cose, se è vero che il contributo essenziale di Pavone - assumere in pieno il valore storico della Resistenza come guerra civile - corrispondeva a qualcosa di originale per la storiografia, non certo per la letteratura. La quale, negli esempi più alti di narrativa resistenziale (da Calvino a Fenoglio, da Questi a Meneghelli), per vent'anni dopo il 1945 non aveva detto altro che questo: che la Resistenza italiana era stata anzitutto una guerra civile.

Ma gli storici della Prima Repubblica non leggevano romanzi. O piuttosto, senza ironia: molti storici italiani "di sinistra" si erano dati per compito, dagli anni Sessanta in poi, di ripicchiare sui cliché della mitologia resistenziale. In particolare sul cliché comunista del «popolo alla macchia», secondo cui la Resistenza era stata non già scelta difficile di pochi, ma mobilitazione entusiastica di tutti o di quasi tutti. Sicché di guerra civile, nei libri e nei manuali di storia contemporanea, non bisognava proprio parlare. Il semplice evocarla pareva infatti legittimare l'idea - percepita come mantra neofascista - che si fossero affrontati, dal 1943 al '45, due soggetti comparabili per natura, seppure contrapposti per valori. Due parti d'Italia: i partigiani (*nomen omen*) e i saloini. Al limite, niente più che due fazioni.

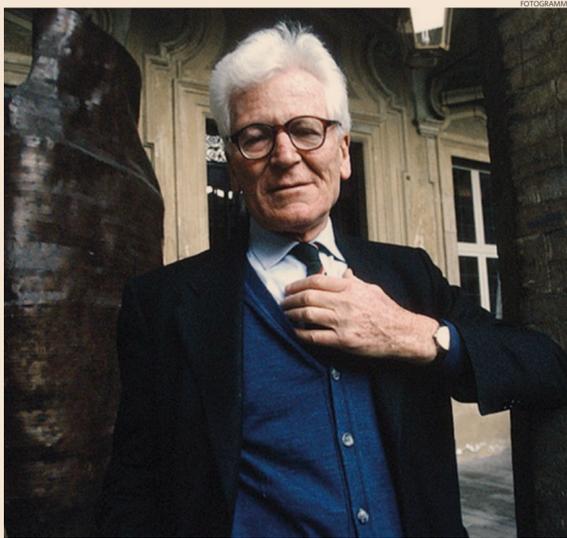
Rispetto ad altri storici di sinistra, il vantaggio di Pavone era che lui l'aveva combattuta, quella guerra civile. Nato nel 1920 - apparteneva dunque lui stesso alla generazione dei grandi narratori resistenziali - il rampollo della buona borghesia romana era stato colto in divisa, come tutti gli italiani sotto le armi, dall'armistizio dell'8 settembre. Aveva aderito al Partito socialista clandestino, era stato arrestato, si era fatto un anno di galera nelle prigioni della Repubblica di Salò. Liberato, si era rigettato nell'attività clandestina, in Alta Italia, come militante di un Partito italiano del lavoro collocato all'estrema sinistra del fronte resistenziale. E aveva vissuto in prima persona la «rossa primavera» del 1945, quando le bande a lungo sparute dei partigiani della montagna si erano gonfiate di innumerevoli antifascisti della venticinquesima ora. Fino alla macabra scena milanese di piazzale Loreto, che pure Pavone aveva vissuto di persona.

In altre zone della storia novecentesca, spesso i testimoni non fanno *bon ménage* con gli studiosi. Spesso la soggettività della memoria confligge con la realtà della storia. Nel caso della Resistenza italiana, è successo quasi il contrario. Da Roberto Battaglia a Guido Quazza, da Giorgio Vaccarino a Giorgio Bocca, da Ermanno Gorrieri a Claudio Pavone, gli studiosi più acuti e profondi della nostra vicenda resistenziale sono stati uomini che di tale vicenda - quando avevano vent'anni o più - erano stati testimoni o addirittura protagonisti. Un segnale, evidentemente, della loro capacità di lavoro e della loro lucidità di giudizio. Ma anche un segnale del ritardo, metodologico e ideologico, accumulato dalla generazione di storici a loro immediatamente successiva.

L'altro grande vantaggio di Pavone, rispetto agli storici più blasonati della Prima Repubblica, è consistito nell'aver trascorso in archivio una larga parte della sua vita professionale. All'insegnamento universitario, Pavone non sarebbe arrivato prima di compiere sessant'anni; e occupando, a Pisa, una posizione accademicamente defilata. Prima, per decenni, il suo ambiente di studio era stato quello romano dell'Archivio centrale dello Stato. Dove il laureato in giurisprudenza si

era costruito un profilo di studioso altrimenti solido, in confronto a quello dei contemporanei italiani allora più in voga. Anziché contentarsi di lavorare dalla biblioteca, grazie al cotto e mangiato di fonti per lo più giornalistiche, Pavone aveva appreso il mestiere alla scuola severa della paleografia e della diplomatica. Per lui - come per tutti i maggiori medievisti e modernisti - non poteva darsi storia senza documento d'archivio.

Il gran libro di Pavone, *Una guerra civile*, poggia su fondamenta archivistiche eccezionalmente ampie e profonde. Al tempo stesso, vive di un equilibrio sapiente tra le fonti d'epoca e le fonti di memoria. Poiché non è vietato allo storico di fare ricorso alla memo-



ROMANO | Claudio Pavone è morto il 29 novembre scorso

rialistica, per ricostruire l'una o l'altra vicenda del passato. E tanto più nel caso della storia della Resistenza: la storia cioè di un movimento clandestino, che non aveva alcun interesse - fra soffiature delle spie e retate della Wehrmacht - a disseminare tracce scritte a uso degli storici a venire. L'importante, quando si lavora con le fonti di memoria, è tenerne a mente lo statuto. In modo da non confondere il prima e il dopo, l'oggettivo e il soggettivo, il materiale e l'immaginario.

Nel sottotitolo di *Una guerra civile*, quello che apparentemente è un dettaglio - una preposizione articolata - dice molto del libro e del suo autore. «Saggio storico sulla moralità nella Resistenza»: nella Resistenza, non della Resistenza. A significare che, secondo l'ex partigiano Claudio Pavone, la Resistenza non era stata morale per definizione. Che durante i venti mesi dell'occupazione tedesca e della guerra civile, la moralità dell'azione partigiana era stata una conquista, piuttosto che una prerogativa. Era risultata da un percorso, piuttosto che da chissà quale garanzia a priori. Gli eroi della Resistenza non erano nati belli e fatti, come la mitologica Minerva dalla testa di Giove. Si erano costruiti nel tempo, attraverso esperienze ed errori. Come tutti i comuni mortali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Passo Gian, Belluno, Agosto 2016 (particolare)

CONFIDENCE

una nuova serie di Michele Alassio

In occasione del decennale della quotazione in Borsa di Banca Generali

Piazza Sant'Alessandro 4, Milano
1 dicembre 2016 - 28 aprile 2017www.confidenceexhibition.com

MARTEDÌ A BOLOGNA

Martedì 6 dicembre, a Bologna, all'Accademia delle Scienze (Sala Ulisse, via Zamboni, 31) alle 17 ci sarà l'incontro in ricordo di Giorgio Israel - scomparso nel 2015 - dedicato al tema «Che cosa chiediamo alla scuola oggi?». presiede Irene Enriques (direttore generale di Zanichelli), intervengono Sergio Belardinelli (Università di Bologna) e Angelo Panebianco (Università di Bologna)

LA BIBLIOTECA
di Giorgio Dell'ArtiMilano
ai tempi
del Duce

Bilanci. Benedetto Croce non credeva alla «veridicità dei bilanci dello Stato», perché «il Fascismo è una grande organizzazione di affaristi. Tutti pensano a rimpinguare le tasche, quando si farà la storia di questi tempi, quello che uscirà fuori farà rabbrivire». **Rossi.** Roberto Rossi, braccio destro del segretario federale del Partito fascista lombardo Mario Giampaoli, capo ufficio stampa del Pnf, fu prima ladro e rapinatore. Tra il 1919 e il 1920 era già inserito nel giro della mala cittadina, aveva compiuto diverse rapine e per una, ai danni di un gioielliere - 150.000 lire di bottino - era stato arrestato. Specializzato in furti di stoffe cravatte, che rubava di giorno, per poi passarle ai genitori, che di notte le tagliavano e le passavano a dei complici per le rifiniture. Conobbe Giampaoli sui tavoli da gioco, gli prestò dei soldi, se lo fece amico, e iniziò così la sua ascesa ai vertici del partito.

Bisca. Mario Giampaoli, solito frequentare la bisca di corso Vittorio Emanuele Hagy Caffè, «perdendo forti somme molto superiori al suo stipendio e alle sue entrate di Segretario generale» del Pnf milanese. La polizia di Mussolini accertò anche che il gerarca, «in società con altra persona», aveva organizzato «una specie di trust delle case della prostituzione, ricavandone lauti benefici».

Belloni. Ernesto Belloni, podestà di Milano, accusato dai nemici di essere un «pessimo amministratore» e di far eseguire lavori non necessari al solo scopo di incassare tangenti, con «sperperi paurosi».

Deficit. Deficit accumulato dal Comune di Milano sotto la gestione di Belloni: un miliardo e 150 milioni di lire.

Protettore. Dietro a Giampaoli e al suo gruppo di potere, il fratello di Mussolini, Arnaldo, protettore e occulto burattinaio.

Farinacci. Roberto Farinacci, gerarca fascista, in lotta con il gruppo di Giampaoli, che denuncia costantemente inviando lettere anonime al Duce, tenuto da Mussolini perché forse in possesso della valigetta di Giacomo Matteotti, scomparsa dopo il suo omicidio, vorrebbe spodestare il Duce.

Ricatti. Tra i fascicoli accumulati dal Duce su Giampaoli una casistica di reati impressionante. Si racconta, per esempio, di come Giampaoli, quand'era ancora federale, fosse tenuto sotto ricatto da un detenuto per truffe varie, un certo «Ing. Marcier». Questi era stato a sua volta truffato per una somma di 90.000 lire da Corrado Melani, cognato di Giampaoli. Su consiglio del suo avvocato, di nome Ostorero, Marcier aveva minacciato di farne pubblico scandalo. Ma poi aveva fatto sapere al segretario della federazione che si sarebbe accontentato di 50.000 lire per mettere tutto a tacere. Ricevuta la somma, per mostrargli la sua gratitudine, il detenuto, che aveva una passione per la pittura e probabilmente sapeva anche che il narcisismo era uno dei punti deboli del federale, gli aveva dipinto un ritratto e glielo aveva mandato a casa tramite Ostorero.

Giampaoli aveva talmente apprezzato il quadro da sentirsi in dovere di ringraziare addirittura per iscritto il suo autore. Il quale aveva gelosamente conservato quel biglietto, convinto - e a ragione - che avrebbe potuto utilizzarlo tutte le volte che ne avesse avuto bisogno. **Personaggi.** Tra i personaggi indagati intorno al Giampaoli: il vicefederale milanese Italo Rognoni si occupava di intermediazioni per conto di un usuraio «per far dare e togliere confino e ammonizioni a pregiudicati», a seconda se pagavano o meno, naturalmente guadagnandoci sopra. Enrico Carozzi, «un signorotto di Monza», aveva corrotto l'intera Milizia di quella città e se ne serviva per costringere i mariti, con la minaccia di inviargli al confino, a separarsi dalle loro avvenenti mogli. E un altro miliziano, il capitano milanese Giovanni Ciniselli, che probabilmente in vita sua non aveva mai lavorato, «si è sempre fatto mantenere dalle donne». A causa sua, «una donna fu uccisa dal marito». C'è poi un ex agente di polizia, un certo Cavalieri, che «impunemente, da vari anni, esercita il commercio dei passaporti e d'altro». E «non si capisce perché goda di libertà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Notizie tratte da: Mario José Cereghino, Giovanni Fasanella, Tangentopoli nera, Sperling & Kupfer, Milano, pagg. 240, €18